RASSEGNA STAMPA di mercoledì 10 aprile 2019

SOMMARIO

I Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto (Cet) si sono ritrovati per due giorni, da lunedì 8 a martedì 9 aprile 2019, a Santa Giustina Bellunese ospiti del Centro di Spiritualità e Cultura "Papa Luciani". Nella mattinata del 9, in particolare, i Vescovi hanno visitato la vicina e antica Certosa di Vedana (situata nel comune di Sospirolo) e celebrato la S. Messa insieme alla comunità delle nove monache di clausura, di diverse nazionalità e lì presenti dal 2018, adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento e dedite alla preghiera ininterrotta di fronte all'Eucaristia solennemente esposta, con la specifica intenzione di sostegno e santificazione dei sacerdoti. Nel corso della riunione della Cet i Vescovi hanno poi approfondito, con il contributo del sacerdote della Diocesi di Bolzano-Bressanone don Gottfried Ugolini, il tema della tutela dei minori e delle persone vulnerabili vittime di varie forme di abuso e violenza e si sono quindi confrontati intorno alle prossime linee-guida, al regolamento e all'istituzione del Servizio nazionale di tutela voluto dalla Conferenza Episcopale Italiana. E' proprio il mandato evangelico che contraddistingue la Chiesa - si è osservato - a richiedere che sia attenta e attiva nella tutela dei minori e di chi è vittima di abusi e violenze. Tra gli elementi sempre più fondamentali al riguardo sono emersi tra l'altro la capacità e le modalità di ascolto delle vittime, la comprensione del fatto che ogni abuso o violenza (al di là delle sue dimensioni) agisce sulla totalità ed integrità della persona colpita, la necessità di un cambio di cultura (nella mentalità e negli atteggiamenti), l'opera delicatissima ed essenziale di prevenzione, informazione e formazione in ogni momento e fase di vita della Chiesa (dalla comunità del Seminario ai diversi ambiti di vita pastorale con i relativi operatori). Nella stessa occasione i Vescovi hanno nominato mons. Pierantonio Pavanello (Vescovo di Adria-Rovigo) incaricato della Cet per seguire il Servizio regionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili nonché don Gottfried Ugolini, sacerdote della Diocesi di Bolzano-Bressanone, coordinatore dello stesso Servizio che sarà formato dai referenti diocesani più altri operatori pastorali ed esperti. Ogni Vescovo provvederà, infatti, a nominare un referente diocesano per assicurare a livello locale tale Servizio che sarà supportato da un'apposita equipe. Sempre durante la riunione i Vescovi hanno, inoltre, incontrato i rappresentanti della Commissione regionale per il diaconato permanente (mons. Dino Bressan e il diacono Tiziano Civettini) dialogando, in particolare, su contenuti e modalità del cammino di formazione per aspiranti e candidati al diaconato permanente.

“La lezione immorale del sindaco” è il titolo dell’editoriale di Stefano Allievi sul Corriere del Veneto di oggi. Ecco le sue considerazioni: “Il caso della bambina di Minerbe a cui è stato dato tonno e cracker invece del pranzo in mensa con gli altri suoi compagni, come «punizione» indiretta ai genitori che erano in arretrato con i pagamenti, si presta a qualche riflessione, anche al di là del merito della vicenda. Il merito non è ovviamente che ha mangiato tonno e cracker: così togliamo l’alibi cretino che in fondo altri non hanno nemmeno quello, come pure qualcuno si è premurato di dire - quasi fosse comunque una concessione o un immeritato regalo. Se tutti avessero mangiato tonno e cracker, magari perché quel giorno non è riuscito ad arrivare il camioncino con i pasti, o la cucina era inagibile, avrebbe potuto perfino essere un divertente cambiamento di abitudini. Il merito non è nemmeno che il sindaco sia leghista e la bambina figlia di residenti marocchini: così togliamo anche l’alibi del razzismo. Il sindaco avrebbe potuto essere di Forza Italia, del Partito Democratico o del Movimento 5 Stelle. E la bambina avrebbe potuto essere italiana. Vogliamo ipotizzare, e sperare, che il sindaco avrebbe agito allo stesso modo, con lo stesso pugno di ferro (perché altrimenti, sì, sarebbe effettivamente razzismo, o per essere gentili xenofobia, che all’atto pratico è la stessa cosa - una discriminazione

sulla base dell'appartenenza etnica o della cittadinanza, o magari della religione). Ma almeno sgombriamo il campo dalle argomentazioni contrapposte di chi accusa tutti gli immigrati di essere degli scrocconi. e di chi accusa tutti i leghisti di essere, appunto, razzisti - argomentazioni entrambe diffuse, indebite come tutti i pregiudizi e le generalizzazioni, ma che sicuramente possono, entrambe, portare dei casi a supporto. No, il problema è che qui il merito è proprio un altro: le questioni precedenti sono per così dire solo rafforzative. È che di fronte a un problema relativamente banale e antico quanto il mondo (nella fattispecie: qualcuno che non paga il dovuto, perché non può o non vuole, a fronte di altri che lo fanno) la sola soluzione che viene in mente a un primo cittadino, che è la testa e la bocca della città che rappresenta, e pro tempore anche la guida morale di una comunità (più o meno) civile, sia quella di attivare un comportamento appunto discriminatorio e, dato che si parla di bambini, terribilmente infantile (mancava giusto aggiungerci un bel «cicca cicca» per completare il quadro). E che molti concittadini, e sicuramente molti altri, lo difendano e lo giustifichino. È questo che dà da pensare: e, davvero, che la discriminazione sia fattuale - peraltro lo è - o solo simbolica, e di entità grave oppure modesta, è proprio l'ultimo dei problemi, e non dovrebbe nemmeno essere argomento di discussione. Resta una discriminazione. Dà da pensare in molti ambiti: dallo scadimento del livello del dibattito pubblico (dai leoni da tastiera dei social alle schiere di commentatori e giornalisti lesti a difendere l'indifendibile), al terribile crollo della qualità del ceto politico anche locale, sempre più fortemente composto da personale di imbarazzante impreparazione e sorprendente (mancanza di) tensione morale - che ci piacerebbe chiamare col suo sobrio e antico nome di senso civico. È questo l'insegnamento vero della vicenda di Minerbe, e di tante, troppe altre che si stanno ripetendo con inquietante frequenza in altre località della penisola, e spesso purtroppo nei nostri paraggi. Ciò che avrebbe trovato il modo e la saggezza di risolvere, per altre vie, un assistente sociale al primo anno di tirocinio, o una qualunque persona con un minimo di senso civico e desiderio di buongoverno della cosa pubblica, finisce per essere oggetto di una sciocca ripicca, che va a incattivire ulteriormente le schiere contrapposte del pubblico dibattito. Senza peraltro risolvere alcun problema; anzi, accentuando i conflitti già presenti nella società" (a.p.)

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO
Non cedere al fallimento
Messa a Santa Marta

AVVENIRE
Pag 3 **Correre e sapersi aspettare abitando tempo e Chiesa** di Mimmo Muolo
Riflettendo sulla "lettera" ai giovani di Papa Francesco

Pag 10 **Se la Chiesa risponde al telefonino. I social alla prova della pastorale** di Stefano Pasta

Pag 16 **Triveneto, parte Servizio tutela dei minori**

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO DI VENEZIA
Pag V **Ragazzi violenti, il prefetto vuole incontrare i genitori** di Davide Tamiello e Tomaso Barzomì
Le famiglie delle vittime: "Prendeteli". E spunta la proposta di un comitato

Pag VIII **San Marco, tutela e valorizzazione. Esperti a confronto** di Daniela Ghio

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO
Pag 1 **La lezione immorale del sindaco** di Stefano Allievi
Il caso Minerbe

Pag 7 **"La piccola alunna straniera è stata vittima di discriminazione. Violata la nostra Costituzione"** di Nicola Chiarini
Intervista al vescovo Pavanello

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA
Pag 1 **Il quadro scomposto** di Enrico Marro

LA REPUBBLICA
Pag 33 **Lega e M5s, i conti veri dopo il voto** di Stefano Folli

AVVENIRE
Pag 1 **Lista (inevasa) della spesa** di Maurizio Patriciello
Guerre di camorra e impegni mancati

Pag 2 **Volevano case chiuse, chiudono i Cas. Voci ferite delle suore in prima linea** (lettere al direttore)

IL GAZZETTINO
Pag 1 **Tria impone la linea dura, il rischio è la manovra bis** di Marco Conti

Pag 1 **Vaccini, un errore togliere ora l'obbligo** di Elena Cattaneo

Pag 11 **La Svezia e i migranti: il modello porte aperte naufraga in tanti ghetti** di Mario Ajello e Andrea Bassi

LA NUOVA
Pag 8 **Il naufragio dell'Europa davanti al fenomeno migranti** di Vincenzo Milanesi

Pag 9 **Roma si scopre isolata in una partita chiave per il Paese** di Renzo Guolo

Torna al sommario

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO
Non cedere al fallimento
Messa a Santa Marta

È possibile preferire il «fallimento», la «desolazione» o la «stanchezza» alla «guarigione», alla «consolazione» e alla «speranza»? Può sembrare strano, ma è quello che spesso accade nella vita del cristiano che si lascia andare al lamento e all'«insoddisfazione». E questa è una vera e propria «malattia» spirituale, come ha sottolineato Francesco durante l'omelia della messa celebrata a Santa Marta la mattina di martedì 9 aprile. Prendendo spunto dalla prima lettura del giorno (Numeri, 21, 4-9) - con il racconto dell'analoga esperienza vissuta dagli israeliti durante i duri tempi dell'esodo e del deserto - il Papa ha analizzato, riportandola ai giorni nostri, questa lacerante attitudine del cuore dell'uomo. Il brano biblico, infatti, fa proprio «riflettere sulla stanchezza» del popolo di Dio che, in cammino verso la terra promessa, «non sopportò il viaggio». A tale riguardo il Pontefice ha innanzi tutto ripercorso, passo dopo passo, l'evoluzione psicologica e spirituale degli israeliti in fuga dall'Egitto. Essi, ha detto Francesco, «avevano incominciato con entusiasmo» credendo in Mosè: «Prepararono

l'agnello, i pani, tutto, per fuggire: avevano speranza». Poi venne «la gioia dell'uscita dall'Egitto», quindi, «sulla riva del mare, la paura». Gli israeliti infatti «vedevano venire l'esercito e incominciarono a insultare Mosè: "Ci hai portato qui per farci uccidere!"». Ma la paura, in breve, grazie al «miracolo del mare», si trasformò nella «gioia della liberazione, e andarono avanti». Arrivarono, poi, i tempi duri del deserto e con questi la «stanchezza: il popolo non sopportò il cammino». Così se prima, «nel tempo della liberazione erano tutti contenti», in quel momento «incominciarono le mormorazioni contro Mosè: "Ma, questo ci ha fatto venire qui per farci morire nel deserto -. Ma noi in Egitto eravamo più felici: mangiavamo quella frittata di cipolle tanto bella, e qui soltanto questa cosa strana..."». Un'evoluzione spiegata così dal Papa: «Avevano perso la memoria. La stanchezza è selettiva: sempre ci fa vedere il brutto del momento che stiamo vivendo e dimenticare le cose buone che abbiamo ricevuto». Con la mormorazione arriva anche «il distacco da Dio». Gli israeliti si dimenticano anche che era stato proprio il Signore a liberarli: «Se la prendono con Mosè, si lamentano con il Signore, e perfino arrivano all'apostasia». Anche quei «gioielli che le donne israelite avevano - diciamo così - "rubato" con furbizia e con intenzione di dolo alle donne egiziane, finiscono in un idolo». È così che «il dono di Dio» viene trasformato «in un idolo». Tutto questo perché, ha sottolineato il Pontefice, «lo spirito di stanchezza ci toglie la speranza». Ma, ha aggiunto Francesco, quello «che è successo ai nostri padri nel deserto succede a noi nei tempi della desolazione, quando non si vedono i risultati della promessa, subito». Allora «il popolo non sopportò il viaggio»; e anche oggi «noi, quando siamo in desolazione, non sopportiamo il viaggio e cerchiamo rifugio o negli idoli o nella mormorazione, o tante cose». Del resto, lo «spirito di stanchezza» porta con sé anche «lo spirito di insoddisfazione. Tutto non ci piace, tutto va male...». Anche Gesù, ha notato il Papa, ha fatto riferimento a questo «spirito di insoddisfazione» (cfr. Luca, 7, 32) paragonandolo a quanto accade a dei bambini che giocano: «Abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; abbiamo cantato i canti funebri, e non avete pianto: ma niente va bene, per voi?». Allo stesso modo si esprime l'«insoddisfazione del cristiano» che sempre si lamenta: «No, ma non va, non va...». Un atteggiamento interiore che, ha detto Francesco, «è un campo perfetto per la semina del diavolo». In questa situazione l'uomo diventa incapace anche di cogliere «un segnale di speranza». Per far comprendere meglio questa condizione, il Pontefice ha aggiunto l'esempio di quanto accaduto ai discepoli di Emmaus, che lasciarono Gerusalemme dopo che le donne avevano detto che il Signore era risorto: «...andiamocene via, questo non va». Arrivano, cioè a preferire la «desolazione», come emerge dalla loro espressione: «Ah, noi speravamo ma...". Non c'è "ma": ce ne andiamo». È proprio questa, ha spiegato il Papa la «desolazione cristiana»: l'essere tentati dal «cedere al fallimento», l'aver «paura delle consolazioni, paura della speranza, paura delle carezze del Signore». E così, ha aggiunto, tanti cristiani conducono «una vita da prefiche mancate»: essi «vivono lamentandosi, vivono criticando, vivono nella mormorazione, vivono insoddisfatti». Il racconto biblico sottolinea che «il popolo non sopportò il viaggio». E anche «noi cristiani - ha detto Francesco - tante volte non sopportiamo il viaggio. E la nostra preferenza è l'attaccamento al fallimento, cioè la desolazione. E la desolazione è del serpente: il serpente antico, quello del Paradiso terrestre». Quello del serpente, ha spiegato il Pontefice alludendo al serpente di bronzo innalzato da Mosè, è un simbolo: «Lo stesso serpente che aveva sedotto Eva e questo è un modo di far vedere il serpente che hanno dentro» e che morde «sempre nella desolazione». Anche i cristiani, a volte, addirittura «non sopportarono la risurrezione di Gesù. A volte, i cristiani non sopportano la speranza. A volte, i cristiani preferiscono il fallimento. Capita anche a noi». Così quello che Dio dice a Mosè, «di fare un serpente e alzarlo, è una profezia», perché anche Gesù - lo si legge nel brano del Vangelo del giorno (Giovanni 28, 1-30) - «sarà alzato come il serpente. Lui ha preso su di sé tutti i mali». Bisogna quindi, ha suggerito il Papa, ricordare bene quella nota del brano biblico - «il popolo non sopportò il viaggio» - per renderci conto che anche i cristiani «non sopportano il viaggio. I cristiani non sopportano la speranza. I cristiani non sopportano la guarigione. I cristiani non sopportano la consolazione» e sono «più attaccati all'insoddisfazione, alla stanchezza, al fallimento». Da qui l'invocazione conclusiva di Francesco: «Il Signore ci liberi da questa malattia».

AVVENIRE

Pag 3 **Correre e sapersi aspettare abitando tempo e Chiesa** di Mimmo Muolo
Riflettendo sulla "lettera" ai giovani di Papa Francesco

Due uomini, uno più giovane e l'altro più attempato, corrono verso una tomba, dopo aver ricevuto una notizia sconvolgente. Il primo, Giovanni, proprio a motivo della sua età è più veloce, ma quando arriva davanti al sepolcro vuoto si ferma e, prima di entrare (e credere definitivamente), aspetta Pietro che lo raggiunge subito dopo. Non viene immediatamente da pensare al racconto della Risurrezione, contenuto nel Vangelo di Giovanni, leggendo le ultime righe dell'esortazione postsinodale sui giovani Christus vivit? «Cari giovani – scrive il Papa –, sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso. Correte attratti da quel Volto tanto amato, che adoriamo nella santa Eucaristia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente. Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Ne abbiamo bisogno. E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci». In effetti, i biblisti hanno sempre visto nella pagina giovannea il riflesso del rapporto tra carisma e istituzione, tra slancio missionario della carità e compito di Pietro che conferma nella fede. Perciò, che ora papa Francesco rilegga il tutto, assegnando addirittura ai giovani il ruolo di Giovanni non può che essere fonte di gioia e aprire nuovi orizzonti alla Chiesa in uscita. E dunque, se il punto di arrivo del Sinodo è questo, esso si manifesta al tempo stesso come un punto di partenza nella partita dell'evangelizzazione che vede i giovani non più riserve in panchina o semplici elementi del vivaio, ma titolari in campo insieme con gli adulti. Per rilanciare, quindi, la suggestione offerta dal documento occorre chiedersi: quali sono i campi in cui i giovani possono correre «più velocemente» della stessa Chiesa, talvolta «lenta e timorosa»? E dove è bene, invece, che si fermino ad aspettare? Nei capitoli dell'Esortazione è lo stesso Francesco ad offrirci numerose indicazioni, a partire dal mondo digitale, ambiente giovanile per definizione, che però è al tempo stesso uno di quei terreni in cui l'innata velocità di approccio delle nuove generazioni richiede di essere raggiunta dalla saggezza e dalla lungimiranza di chi è più avanti negli anni. Potenzialità e rischi di Internet sono infatti ben noti e vengono sottolineati anche nel documento post-sinodale: solitudine, manipolazione, sfruttamento, violenza, bullismo, pornografia e gioco d'azzardo, fake news, pregiudizi e odio, oltre al rischio di omologazione che faceva dire a Carlo Acutis, giovane avviato verso gli altari e profondo conoscitore del web: «Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie». E questo panorama non rimanda necessariamente al ruolo educativo degli adulti e alla loro capacità di un pacato e accorto accompagnamento? Altro esempio possibile le migrazioni, «paradigma del nostro tempo». Giovani sono molto spesso coloro che fuggono da guerre, persecuzioni politiche e religiose, disastri naturali. E perciò Francesco chiede in particolare ai loro coetanei dei Paesi di accoglienza di non cadere nelle reti di coloro che vogliono metterli contro i giovani che arrivano, descrivendoli come pericolosi. Anche qui il ruolo di avanguardia giovanile sia per un diverso approccio alla questione, sia per l'attiva attesa degli adulti, al fine di sciogliere le loro diffidenze, è quanto mai evidente. C'è poi la salvaguardia del creato. E non è necessario citare la giovanissima Greta per ricordare quanto la sensibilità ecologica dei giovani corra più veloce di quella delle altre generazioni. Così come emerge dal testo la fiducia che gli stessi giovani sapranno dare una sterzata in positivo alle relazioni affettive, dopo la sbornia della cosiddetta 'liberazione sessuale' post-sessantottina. Perfino in materia di abusi Francesco riconosce ai ragazzi di oggi il compito di front runners per correggere errori e orrori, dolorose omissioni e atteggiamenti da struzzo di chi li ha preceduti: di fronte a un sacerdote che ha imboccato la strada sbagliata, esorta, abbiate il coraggio di ricordargli il suo impegno verso Dio e verso il suo popolo. Una corrente neanche tanto sotterranea pervade quindi l'intero documento: l'ineludibile rapporto tra le generazioni. Anziani che sognano, giovani che hanno visioni. Ma la condizione è che tutti tengano lo sguardo fisso sul quel sepolcro vuoto. O meglio sul volto del Risorto, che fu proprio una giovane donna, Maria di Magdala, a vedere per prima dopo che Pietro e Giovanni erano andati via. Restare sempre «in connessione» con Lui, ricorda il Papa usando una terminologia tipicamente giovanile, darà «campo» a quel correre e aspettarsi dal quale la Chiesa conta di raccogliere molto frutto.

Pag 10 **Se la Chiesa risponde al telefonino. I social alla prova della pastorale** di Stefano Pasta

I legami s'indeboliscono o si rafforzano nei social network? È la domanda cui risponde la ricerca, coordinata da Lucia Boccacin e al centro ieri del convegno 'Legami sociali e stili comunicativi di comunità', che l'Università Cattolica ha finanziato come 'progetto di rilevante interesse per l'ateneo'. Il focus è su una comunità particolare: la Chiesa italiana. Si tratta dunque di come i personal media, ovvero gli schermi che tutti hanno in tasche o zaini, possono essere un'opportunità per l'intervento pastorale. La sociologa curatrice precisa: «I rischi e le degenerazioni di una sovraesposizione alla comunicazione digitale sono noti. Ma nei tre anni della ricerca ci chiederemo come trovare qualcosa di costruttivo nell'intreccio tra relazioni sociali e nuovi media». Il progetto unisce sociologi, pedagogisti, psicologi ed economisti dell'ateneo milanese. Spiega Pier Cesare Rivoltella, professore di Didattica e Tecnologie dell'istruzione: «Il rapporto tra tecnologie e comunità è consegnato a un'oscillazione tra il like e l'amen, come dice il mes- saggio del Papa per la Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali. Ovvero: da una parte la leggerezza del legame debole, dall'altra la definitività dell'adesione forte. Non è un problema di supporti, ma di intenzionalità». In quest'ottica il Cremit, il centro di ricerca che Rivoltella dirige, ha appena concluso un corso online sull'educazione digitale realizzato insieme alla Cei: seimila iscritti tra catechisti, insegnanti di religione, persone impegnate nelle parrocchie e religiosi. Ora l'obiettivo del progetto della Cattolica è formare figure pastorali non solo in grado di gestire gli strumenti digitali, ma anche di facilitare l'attivazione delle persone e delle famiglie entro comunità di legami solidi. Nelle parrocchie si promuoveranno i 'tutor di comunità' digitali, per suscitare relazioni significative. Tra i riferimenti ci sono il concetto di 'tecnologie di comunità' sviluppato da Rivoltella e la 'svolta relazionale' di Pierpaolo Donati. Proprio quest'ultimo, il sociologo dell'Università di Bologna, è intervenuto al convegno: «Fin dagli apostoli la forza della Chiesa è l'essere comunità di reti e relazioni». Occorre rileggere quella storia in una società con lo smartphone in mano: «Viviamo relazioni aumentate, perché i nuovi media ne hanno aperto il vaso di Pandora». Relazioni più effimere, liquide come diceva Bauman: «Eppure, sotto la liquidità superficiale, vi sono strutture relazionali che non sempre vediamo. Il punto è che per diventare comunità – online come offline – occorre condividere, avere cose in comune». Ed è qui che vi è spazio di azione, con la consapevolezza di un rischio: «Nei nuovi media prevale l'identità sociale (chi sono io per gli altri), a scapito di quella personale (chi sono per me): questa tendenza attiva meno capacità autoriflessive». Al convegno interviene anche Mario Morcellini, richiamando la posta in gioco: «L'attacco alla tradizione si trasforma in esaurimento della socializzazione così come l'abbiamo conosciuta ». Per il commissario dell'Agcom «la nuova tecnologia pervasiva rottama visioni del mondo preesistenti piuttosto che 'costituirsi' davvero come nuova cultura: la sua attrattività risiede nella sensazione di onnipotenza, istantaneità e orientamento alla gratificazione del piacere che è in grado di regalare ai moderni». Ed è qui, quando il declino culturale appare concreto, che si ritrovano le ragioni per cui è necessario che la Chiesa abiti i nuovi media: «C'è un'evidente disponibilità alla rimozione di spiegazioni complesse, in un tempo dominato da messaggi ipersemplificati e spesso cacofonici».

Pag 16 **Triveneto, parte Servizio tutela dei minori**

Sarà il vescovo di Adria-Rovigo Pierantonio Pavanello a guidare il Servizio regionale-interdiocesano per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili nella regione ecclesiastica del Triveneto. Con lui è stato chiamato don Gottfried Ugolini, sacerdote della Diocesi di Bolzano-Bressanone, come coordinatore dello stesso Servizio che sarà composto dai singoli referenti diocesani più altri operatori pastorali ed esperti. Lo hanno deciso i vescovi del Triveneto riuniti lunedì e ieri a Santa Giustina Bellunese ospiti del Centro di Spiritualità e Cultura 'Papa Luciani'. Tra gli elementi emersi nel corso dei lavori la capacità e le modalità di ascolto delle vittime, la comprensione del fatto che ogni abuso o violenza agisce sulla totalità della persona, la necessità di un cambio di cultura.

Torna al sommario

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag V **Ragazzi violenti, il prefetto vuole incontrare i genitori** di Davide Tamiello e Tomaso Barzomì

Le famiglie delle vittime: "Prendeteli". E spunta la proposta di un comitato

Venezia. Par tera e par mar, parafrasando il celebre motto della Serenissima. O meglio, a voler esser più precisi, in terraferma e laguna: le baby gang che da mesi stanno tenendo sotto scacco le autorità si dividono i due volti della città. Una situazione che il prefetto Vttorio Zappalorto ha deciso di prendere in mano personalmente, convocando i genitori di questi ragazzini terribili. «Continuiamo a fare comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica, a prendere ogni tipo di misura - spiega il delegato lagunare del governo - ma non sappiamo chi siano i genitori di questi ragazzi. Io voglio parlarci, voglio confrontarmi con loro, capire chi sono, che lavoro fanno, sapere se sanno che i loro figli sono così violenti e perché. Ed eventualmente rivolgerci ai servizi Sociali del Comune se necessario». Tra le bande non c'è scontro, non c'è rivalità, anzi, i due gruppi spesso si fondono nelle loro serate. I componenti sono intercambiabili, dal centro storico a Mestre: non basta certo un ponte a separarli. La dinamica, in fin dei conti, non è diversa da quella di tutte le compagnie di adolescenti. Perché, è bene ribadirlo, parliamo di ragazzini tra i 13 e i 19 anni, non proprio bambini. Giovani e giovanissimi che stanno alzando, giorno dopo giorno, l'asticella della sfida alla loro impunità. La polizia sta indagando su di loro da un po' e ha ricostruito parte della struttura dei gruppi: sono una trentina, principalmente locali, amano spaventare e menar le mani. Sempre nella più vigliacca delle modalità, quella del branco, quella del tanti contro uno.

TEPPISTI DI LAGUNA - Il gruppo di laguna, a Venezia, lo conoscono tutti. I residenti sanno benissimo chi sono i picchiatori: hanno tra i 15 e 19 anni, vivono in Baia del Re, a Castello a Murano. Frequentano le scuole del centro storico, e la sera escono per stare insieme come tanti coetanei. Solo che loro, per divertirsi, hanno bisogno dello scontro. Risse che inevitabilmente li vedranno sempre vincitori, visto che non attaccano mai a caso: venti contro quattro, dieci o cinque contro uno. L'importante è avere una superiorità numerica sufficiente a rendere impossibile qualsiasi tentativo di difesa. Il capo del gruppo è un sedicenne, anche lui veneziano. Il rispetto e l'ammirazione dei compagni se l'è guadagnata con la cattiveria: è semplicemente quello che picchia più forte degli altri, spesso ricorrendo anche a tirapugni o bottiglie di vetro. Sotto i colpi di questa banda sono caduti anche i giovani veneziani aggrediti sabato sera, finiti all'ospedale con prognosi dai 7 ai 40 giorni. Prima di loro, una lunga serie di episodi di obiettivi casuali. Il casus belli della zuffa ha un paio di formule preconfezionate: «Mi dai una sigaretta?» e «Che cos'hai da guardare?» sono quelle più utilizzate. Le loro scorribande hanno iniziato a farsi sempre più frequenti e l'ultima prognosi da 40 giorni, limite che sdogana le indagini d'ufficio delle forze dell'ordine, costringerà probabilmente gli investigatori della questura ad accelerare i tempi.

OLTRE IL PONTE - L'altra banda è quella che fa capo a un 18enne di Altobello. Un gruppo misto, principalmente costituito da mestrini, ma che ha allargato le adesioni a ragazzi di etnia rom e ad altri dell'Est Europa. La loro è stata un'evoluzione graduale, partita dai vandalismi e dagli imbrattamenti, e arrivata ai pestaggi (il raid punitivo a danni di un ventenne, il 26 marzo scorso, colpevole di aver segnalato alle forze dell'ordine un tentativo di furto da parte di tre del gruppo) e le rapine (l'aggressione al titolare del minimarket di via Fapanni che si era rifiutato di vendere alcolici ai minori della banda, che si era concluso con il furto dell'incasso e la denuncia dei cinque responsabili).

COMPAGNI DI SCUOLA - Il collegamento tra le bande è quello più scontato e banale: la scuola. Molti di loro frequentano gli stessi istituti, o comunque gli stessi spazi. Allargare il giro, quindi, non è poi così complicato per chi frequenta le superiori. A preoccupare gli inquirenti, in particolare, l'età del reclutamento dei nuovi adepti: negli ultimi episodi, infatti, è stata riscontrata la presenza di 13enni (e quindi non imputabili, in quanto minori di 14 anni). Uno di questi, per esempio, aveva preso parte alla rapina di sabato. Un altro 14enne, invece, era tra i tre che aveva tentato di rubare un monopattino

elettrico in via Poerio, punto di partenza da cui, poi, era partito il raid punitivo nei confronti del ventenne mestrino, all'interno del centro commerciale Le Barche, e che aveva rimediato una mandibola rotta e venti giorni di prognosi. La squadra mobile di Venezia sta esaminando tutti gli episodi, il lavoro che stanno facendo i detective della questura è cercare di capire quanti casi si possano collegare con certezza alla banda. Starà alla magistratura, poi, decidere come e quando fermare questi mini delinquenti.

Venezia. Sono in tanti ormai ad essere stati pestati dai ragazzini violenti che scorazzano per Venezia. Spesso si tratta di giovani, poco più grandi di chi li ha bastonati. E tra le famiglia di queste giovani vittime c'è un disagio crescente, nel vedere come gli aggressori continuino nelle loro scorribande, nonostante le denunce. Qualcuno sta anche pensando a creare una sorta di comitato delle vittime. Un modo per fare pressione, perché vengano presi provvedimenti che mettano fine a queste violenze. Ieri, intanto, in campo San Geremia, teatro dell'ultimo episodio di violenza che ha visto quattro giovani finire all'ospedale, non ci si capacitava di quanto accaduto. «È una zona tranquilla, si vedono pattuglie di polizia fare le ronde, ma di notte neanche un vigile» spiega Cristiana Puntar, del ristorante Pedrocchi. La stessa titolare prosegue: «Certo, in giro per la città si sente dire che alcuni ragazzi siano figli di familiari poco raccomandabili, ma sono voci. Noi comunque chiudiamo a mezzanotte, quindi non ci siamo accorti di nulla». Versione confermata anche da Emad, titolare del vicino bar Al brindisi: «In 33 anni che sono qui non avevo mai sentito di un'aggressione del genere. È sempre stata una zona tranquilla». Sonia Orlovaz, titolare dell'hotel Al Gobbo, invece se la prende con chi non educa al rispetto i propri figli: «Venezia una volta era una gran signora, oggi è un cesso. Maggiorenni o minorenni devono tutti rispettare l'educazione ed essere civili. È uno schifo vedere questi comportamenti così gravi». All'Irish pub non si sono accorti di nulla, come riporta la titolare Barbara: «L'ho appreso dal giornale, qui non ci si è accorti di niente, chi era in turno non mi ha riferito niente, certo, di giorno si vedono forze dell'ordine, ma la sera è un'altra storia». Anche la famiglia Venuda, che gestisce un banco di specialità veneziane dal 1929, non si capacita di come sia potuto succedere un episodio del genere: «Ho letto sul giornale la cosa, ma non ci era mai capitato di sentire di un fatto del genere. È la prima volta che sentiamo di un pestaggio, noi abitiamo in campo e lavoriamo qui, magari di notte qualche schiamazzo c'è, ma episodi di violenza, quelli no. L'ultima follia che ricordiamo è stato quello che è arrivato in auto passando per il ponte di Calatrava». Ma se a Venezia tutto pare tranquillo, diverso è il discorso per Mestre e Marghera, dove soprattutto la comunità Bangladesh si sente insicura. Un dipendente del ristorante Pedrocchi racconta di esser stato vittima di un'aggressione quattro anni fa: «E ora, certo che abbiamo paura, spesso ci sono rapine e pestaggi». Abdul Motaleb, che lavora in un banchetto in campo San Geremia, si chiede perché la polizia non vigili: «A 15 anni di sera ci sono ragazzini in giro che hanno a che fare con la droga, perché la polizia non controlla?». Il connazionale bengalese Mirdha Jahangir, che gestisce il bar poco distante Laguna, invece fa sapere che in terraferma la paura sia presente: «In via Piave ieri sera (lunedì) a mio cugino hanno portato via il portafogli, ma le rapine, se uno è solo, sono all'ordine del giorno. Mentre qui si sta bene, è una zona abbastanza tranquilla».

Pag VIII **San Marco, tutela e valorizzazione. Esperti a confronto** di Daniela Ghio

Venezia. Illustri personalità, italiane e straniere, si incontreranno a palazzo Ducale per dar vita ad un importante dibattito sulla tutela, la valorizzazione e la fruizione del patrimonio di San Marco sabato 13 aprile alle 15 nel convegno internazionale, su invito, sul tema San Marco - La Basilica nel terzo millennio. La disgregazione dei marmi di colonne e capitelli che si polverizzano progressivamente e il possibile distacco dei mosaici - per la risalita lungo le pareti del sale depositato dall'acqua alta che entra continuamente - e la eccessiva pressione turistica costituiscono oggi i problemi maggiori della Basilica cattedrale. La Procuratoria di San Marco ha programmato di investire nei prossimi 10 anni 50 milioni di euro per la manutenzione e i restauri della cattedrale con risorse provenienti dalla vendita dei biglietti per le visite al Tesoro, al Campanile di San Marco e alla Pala d'Oro. Ma questa cifra dovrebbe essere impiegata ogni anno, per quel che è necessario fare per tutelarla. I lavori saranno introdotti dagli interventi del Primo

Procuratore di San Marco Carlo Alberto Tesserin, del sottosegretario di Stato per la famiglia e la disabilità Vincenzo Zoccano, del patriarca Francesco Moraglia e del sindaco Luigi Brugnaro. Seguiranno due relazioni, rispettivamente del Proto emerito architetto Ettore Vio e del Proto architetto Mario Piana, sul tema Tutelare, conservare e innovare: la Basilica di San Marco come organismo vivente, e una tavola rotonda sul tema Le sfide del terzo millennio, presieduta dal giornalista Bruno Vespa, con il presidente dell'associazione Fabbricerie italiane Pierfrancesco Pacini, mons. Antonio Meneguolo, il direttore del Corila e Procuratore di San Marco Pierpaolo Campostrini, la soprintendente Archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e laguna Emanuela Carpani e il bizantinista dell'Università di Colonia e Monaco Peter Schreiner. Sarà questa anche l'occasione per presentare una prestigiosa opera sulla Basilica, realizzata per i tipi di Marsilio Editori, dal titolo San Marco. La basilica di Venezia. Arte Storia Conservazione. I tre volumi di cui si compone l'opera sono a cura di Ettore Vio, proto emerito, e riuniscono i contributi scientifici di oltre 60 studiosi. Al termine del convegno seguirà un cocktail e il concerto Passio Christi in Basilica a cura della Cappella Marciana, diretto dal maestro Marco Gemmani.

Torna al sommario

8 – VENETO / NORDEST

CORRIERE DEL VENETO

Pag 1 **La lezione immorale del sindaco** di Stefano Allievi
Il caso Minerbe

Il caso della bambina di Minerbe a cui è stato dato tonno e cracker invece del pranzo in mensa con gli altri suoi compagni, come «punizione» indiretta ai genitori che erano in arretrato con i pagamenti, si presta a qualche riflessione, anche al di là del merito della vicenda. Il merito non è ovviamente che ha mangiato tonno e cracker: così togliamo l'alibi cretino che in fondo altri non hanno nemmeno quello, come pure qualcuno si è premurato di dire – quasi fosse comunque una concessione o un immeritato regalo. Se tutti avessero mangiato tonno e cracker, magari perché quel giorno non è riuscito ad arrivare il camioncino con i pasti, o la cucina era inagibile, avrebbe potuto perfino essere un divertente cambiamento di abitudini. Il merito non è nemmeno che il sindaco sia leghista e la bambina figlia di residenti marocchini: così togliamo anche l'alibi del razzismo. Il sindaco avrebbe potuto essere di Forza Italia, del Partito Democratico o del Movimento 5 Stelle. E la bambina avrebbe potuto essere italiana. Vogliamo ipotizzare, e sperare, che il sindaco avrebbe agito allo stesso modo, con lo stesso pugno di ferro (perché altrimenti, sì, sarebbe effettivamente razzismo, o per essere gentili xenofobia, che all'atto pratico è la stessa cosa – una discriminazione sulla base dell'appartenenza etnica o della cittadinanza, o magari della religione). Ma almeno sgombriamo il campo dalle argomentazioni contrapposte di chi accusa tutti gli immigrati di essere degli scrocconi. e di chi accusa tutti i leghisti di essere, appunto, razzisti – argomentazioni entrambe diffuse, indebite come tutti i pregiudizi e le generalizzazioni, ma che sicuramente possono, entrambe, portare dei casi a supporto. No, il problema è che qui il merito è proprio un altro: le questioni precedenti sono per così dire solo rafforzative. È che di fronte a un problema relativamente banale e antico quanto il mondo (nella fattispecie: qualcuno che non paga il dovuto, perché non può o non vuole, a fronte di altri che lo fanno) la sola soluzione che viene in mente a un primo cittadino, che è la testa e la bocca della città che rappresenta, e pro tempore anche la guida morale di una comunità (più o meno) civile, sia quella di attivare un comportamento appunto discriminatorio e, dato che si parla di bambini, terribilmente infantile (mancava giusto aggiungerci un bel «cicca cicca» per completare il quadro). E che molti concittadini, e sicuramente molti altri, lo difendano e lo giustifichino. È questo che dà da pensare: e, davvero, che la discriminazione sia fattuale – peraltro lo è – o solo simbolica, e di entità grave oppure modesta, è proprio l'ultimo dei problemi, e non dovrebbe nemmeno essere argomento di discussione. Resta una discriminazione. Dà da pensare in molti ambiti: dallo scadimento del livello del dibattito pubblico (dai leoni da tastiera dei social alle schiere di commentatori e giornalisti lesti a difendere l'indifendibile), al terribile crollo

della qualità del ceto politico anche locale, sempre più fortemente composto da personale di imbarazzante impreparazione e sorprendente (mancanza di) tensione morale – che ci piacerebbe chiamare col suo sobrio e antico nome di senso civico. È questo l'insegnamento vero della vicenda di Minerbe, e di tante, troppe altre che si stanno ripetendo con inquietante frequenza in altre località della penisola, e spesso purtroppo nei nostri paraggi. Ciò che avrebbe trovato il modo e la saggezza di risolvere, per altre vie, un assistente sociale al primo anno di tirocinio, o una qualunque persona con un minimo di senso civico e desiderio di buongoverno della cosa pubblica, finisce per essere oggetto di una sciocca ripicca, che va a incattivire ulteriormente le schiere contrapposte del pubblico dibattito. Senza peraltro risolvere alcun problema; anzi, accentuando i conflitti già presenti nella società.

Pag 7 **"La piccola alunna straniera è stata vittima di discriminazione. Violata la nostra Costituzione"** di Nicola Chiarini
Intervista al vescovo Pavanello

Rovigo. Pierantonio Pavanello, vescovo di Adria e Rovigo, è stato nominato dalla Conferenza episcopale del Triveneto (Cet) responsabile del Servizio interdiocesano per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili, recentemente istituito da papa Francesco. Esperto di Diritto canonico, 63 anni, monsignor Pavanello è dal 2016 in servizio in Polesine, sua prima cattedra vescovile, dopo una lunga esperienza pastorale nel Vicentino, iniziata nel 1982 dopo l'ordinazione sacerdotale. La nomina dal Cet arriva nelle stesse ore in cui l'Italia si interroga su quanto avvenuto nella scuola elementare di Minerbe, nel Veronese, dove una bimba di origine marocchina è stata costretta a mangiare tonno e cracker, mentre gli altri bambini pranzavano normalmente, perché i genitori non erano in regola con il pagamento della mensa.
Monsignor Pavanello, cosa pensa della vicenda?
«È una forma di discriminazione. C'è un rispetto della dignità della persona, in questo caso minore, che comanda di evitare di discriminare per ragioni di carattere economico, per nazionalità, per religione. Uno dei principi fondamentali della Costituzione è l'uguaglianza di tutti i cittadini».
Cosa può fare il servizio di tutela della Chiesa a difesa delle persone vulnerabili?
«La Conferenza episcopale italiana (Cei) si riunirà dal 20 al 23 maggio prossimi per definire le linee guida. Il servizio nasce anzitutto per contrastare e prevenire gli abusi sui minori, attraverso la formazione di tutti gli operatori che nella Chiesa hanno a che fare con i bambini: animatori, educatori, capi scout e, naturalmente, i ministri di culto, che hanno per funzione una maggiore responsabilità. L'efficacia degli strumenti si misura sulla loro capacità di essere presenti sul territorio in modo puntuale e competente».
Operativamente come vi state muovendo?
«Verranno formate équipe di psicologi, pedagogisti, avvocati, sacerdoti per garantire anzitutto la tutela dei bambini e delle persone vulnerabili. Ogni Diocesi avrà la propria diramazione territoriale, perché la Chiesa ritiene che debba essere garantita un'attenzione particolare, contribuendo a creare una cultura che contrasti violenze e discriminazioni. La protezione passa anche attraverso un uso consapevole dei social network, nell'attenzione alle parole e alle immagini».
Le parole alimentano i gesti di intolleranza?
«La violenza non è solo nelle azioni, prima è nelle parole, nelle immagini. Nella società viene veicolata anche dal linguaggio che si usa. Il rispetto della persona è globale, deve tenere conto di tutti gli ambiti di espressione. A maggior ragione quando ci si relaziona a persone che vivono contesti di fragilità».
Questa attenzione spesso viene liquidata come buonismo, addirittura nel dibattito politico ai più alti livelli...
«L'ecologia delle relazioni umane è un problema della società, non solo della Chiesa. La Chiesa deve essere profetica e indicare delle strade. È suo compito ed è parte della sua missione. Non voglio entrare nel dibattito politico nazionale ma soffermandomi per esempio su Rovigo, la mia città che sta per andare al voto, penso che la politica debba guardare oltre l'interesse di parte, sapere ragionare nell'interesse del bene comune, recuperare la capacità di ragionamento condiviso, credere nella forza del dialogo».

Spesso le persone e i minori vulnerabili sono immigrati e, spesso, si tende a contrapporre il loro disagio a quello degli italiani di nascita. Cosa ne pensa?
«Si deve evitare di mettere i poveri contro altri poveri. Bisogna lavorare per costruire risposte possibili. Il comportamento del ragazzo di Torre Maura, a Roma, è stato molto significativo, perché ha dato con grande maturità una risposta dal basso ad atteggiamenti di contrapposizione. Ma penso anche al messaggio positivo di Greta Thunberg per la tutela globale dell'ambiente, al coraggio dei ragazzi del bus di Crema. I più giovani ci danno esempi e insegnamenti importanti. Dobbiamo ascoltarli di più. Credo stiano maturando elementi positivi da valorizzare».

Torna al sommario

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA
Pag 1 **Il quadro scomposto** di Enrico Marro

Con il Def, il Documento di economia e finanza, il governo dovrebbe fornire un quadro di riferimento sulla situazione economica e dei conti pubblici e indicare il piano per la manovra di Bilancio che verrà varata a ottobre. Un quadro di riferimento per il Parlamento, chiamato a discuterlo; per gli operatori economici e i mercati; per la Commissione europea, che ne valuterà la rispondenza o meno alle raccomandazioni rivolte all'Italia. Ciò premesso, non c'è da farsi grandi illusioni. L'affidabilità del governo Conte nel rappresentare la situazione economica è già stata compromessa dalla Nota di aggiornamento al precedente Def che non ha retto alla prova dei fatti. In quel documento, lo scorso settembre, veniva indicata una crescita dell'1,5% del Prodotto interno lordo nel 2019, stima poi ribassata all'1% dallo stesso governo a fine dicembre, nonostante la recessione fosse già cominciata nel terzo trimestre del 2018. Ora il Def parla di un Pil tendenziale l'anno prossimo in aumento di appena 0,1% mentre le ultime previsioni dell'Ocse indicano un meno 0,2%. Il deficit anziché essere del 2% dello stesso Pil viaggia verso il 2,4%. Il debito pubblico, invece di ridursi come promesso, continua ad aumentare e a febbraio ha toccato il record di 2.354 miliardi. La recessione ha frenato anche la crescita dell'occupazione. L'incertezza e il clima di sfiducia registrati dall'Istat presso famiglie e imprese si riflettono nella bassa dinamica dei consumi e degli investimenti, che non compensa il rallentamento delle esportazioni. Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, giustamente è preoccupato, al punto da temere che la crisi dell'economia reale possa scatenare turbolenze sui mercati finanziari che vedrebbero l'Italia tra le prime vittime, visto che lo spread con i bund tedeschi resta troppo alto, intorno a 250 punti base. Questo repentino peggioramento della situazione ha sì cause internazionali, in particolare la frenata della Germania, alla quale il nostro sistema produttivo è molto legato, ma dipende anche dall'azione del governo, che ormai è in carica da più di dieci mesi e dunque non ha scuse. Se in questo periodo ha prima sbagliato le previsioni e poi non è riuscito a fermare la recessione (l'Italia è l'unico Paese in Europa a esserci finito), la colpa è anche sua. Ora il Def dovrebbe appunto servire a rimediare. Ma nel frattempo, proprio per i passi falsi del governo, i margini si sono ristretti. Per esempio, sta emergendo con tutta evidenza l'errore grave fatto con l'ultima legge di Bilancio di scaricare sugli anni a venire l'onere dell'aggiustamento dei conti, aumentando le già pesanti «clausole di salvaguardia» ereditate dai precedenti governi. L'esecutivo si ritrova così con la prossima manovra già ipotecata per 23 miliardi nel 2020 e per altri 29 nel 2021, necessari per evitare gli aumenti dell'Iva e delle accise. Che farà il governo? Dove troverà i soldi? Conte e Tria oggi non lo sanno. Il Def, quindi, non offre risposte su questo. Né è persuasivo sulle misure per rilanciare l'economia. I decreti legge «sblocca cantieri» e «crescita» ancora non sono stati pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale, nonostante entrambi siano stati approvati da settimane (il primo il 20 marzo) «salvo intese», ovvero in attesa che 5 Stelle e Lega la smettano di litigare sui contenuti dei due provvedimenti. Stanno invece per partire i primi assegni per il «reddito di cittadinanza» e per «quota 100». Il loro impatto sui consumi sarà molto limitato, gli effetti sull'occupazione trascurabili. Ecco allora che la Lega rilancia l'altra grande riforma che dovrebbe spingere l'economia: la flat tax al 15% per le famiglie con redditi fino a 50

mila euro. Costerebbe, secondo i calcoli dello stesso Carroccio, 12 miliardi in termini di minori entrate. Chiaro quindi che il Def non può prendere impegni precisi neppure su questo. Nel testo si usano formule vaghe, senza indicare né i costi né come finanziarli, sufficienti però a Lega e 5 Stelle per rivendersi nella campagna elettorale per le Europee la promessa del taglio delle tasse come fosse una legge già votata. Insomma, un Def di scarsa utilità, che poco dice su quello che effettivamente il governo sarà in grado di mettere in campo, ammesso che la coalizione regga allo scossone del voto di fine maggio.

LA REPUBBLICA
Pag 33 **Lega e M5s, i conti veri dopo il voto** di Stefano Folli

Inutile attendersi un'idea del futuro dalle forze che hanno cominciato la campagna in vista del 26 maggio. In teoria l'Europa dovrebbe essere il tema dominante come mai in passato. In parte lo è davvero, purché non si pretenda qualcosa di più delle affermazioni generiche. Ognuno fa un gioco corto, pensa in modo quasi esclusivo alle convenienze domestiche e bada a cogliere le opportunità del momento, giorno dopo giorno. Questo vale per il partito di Zingaretti, che pure si richiama al grande ombrello del socialismo europeo, probabile secondo raggruppamento nel prossimo Parlamento. Ma lo stesso Pd non è esente da contraddizioni, se è vero che Calenda (capolista nel Nord-Est) preferirebbe ritrovarsi in un gruppo macroniano, magari nuovo di zecca; allo stesso modo la pensano gli amici di Renzi, che peraltro non sono molto amici di Calenda e tantomeno del neo segretario. In fondo il segmento più coerente, sotto il profilo europeista, resta quello di Emma Bonino e Benedetto Della Vedova: PiùEuropa. E si capisce perché: il sistema proporzionale esalta le identità, per cui il messaggio politico arriva chiaro quando a lanciarlo è una piccola formazione. Peraltro diventa cruciale riuscire a superare la soglia del 4 per cento quando tutti cominceranno a sgomitare nei giorni caldi della campagna. Quanto ai due soci della maggioranza, Salvini e Di Maio, il loro obiettivo è logico: più che all'Europa sono interessati agli equilibri in Italia, ma proprio a tal fine è utile non apparire isolati e marginali su scala continentale. È nota l'ostilità di Salvini all'Unione ruotante intorno all'asse Merkel-Macron. Tuttavia, affinché questo punto di vista non sia solo una velleità, il capo leghista deve convincere gli elettori che votando per il Carroccio e i suoi alleati nazionalisti si può assestare una ferita letale al vecchio assetto. In realtà pochi ritengono che ciò sia realizzabile. Forse ci crede poco lo stesso Salvini che bada ad accrescere il suo peso a Roma. Idem per Di Maio che cerca invece di accreditarsi come possibile interlocutore italiano di un establishment europeo. Con quale credibilità, dopo il giro di valzer con i Gilet francesi, non si sa. La verità, come si è detto, è che entrambi giocano una partita interna. E senza esclusione di colpi. Il fatto che sia riemersa la flat tax lo dimostra. Difficile negare che si tratti di una misura tutta elettorale, messa sul tavolo per bilanciare una serie di iniziative assai costose (dal reddito di cittadinanza alla Quota 100) e poco gradite al mondo produttivo, soprattutto al Nord. Ma arriva fuori tempo massimo, quando le risorse sono più o meno esaurite. Se doveva essere una svolta quasi rivoluzionaria, il famoso shock fiscale in grado di scuotere l'albero dell'economia, siamo lontani dal traguardo. La mini-flat tax, ammesso che in concreto veda la luce al di là degli annunci, è più che altro una bandiera da sventolare in vista del 26 maggio: ossia l'unica scadenza su cui sono concentrati gli sforzi dei vari soggetti politici. Il resto - la stagnazione, il debito esorbitante, il rischio dell'Iva - interessa poco in termini politici, nonostante gli impegni delineati nel Def. O meglio, sono questioni da tenere dietro le quinte e da affrontare dopo che si saranno contati i voti. Di Maio spera di evitare il tracollo, Salvini pensa di essere consacrato il numero uno. Entrambi si augurano che i nuovi assetti in Italia e in Europa sciolgano in forma imprevedibile i nodi della finanza pubblica. Ma ci vuole molto ottimismo.

AVVENIRE
Pag 1 **Lista (inevasa) della spesa** di Maurizio Patriciello
Guerre di camorra e impegni mancati

Le vere vittime della camorra, come quelle di tutte le mafie, non si contano. Le statistiche prendono in considerazione solo i numeri dei morti e dei feriti nel corpo. Le ferite dell'animo restano fuori dal conteggio, eppure sono quelle che sanguinano di più, quelle che avranno le peggiori conseguenze nel corso della vita. Rimanere coinvolti in un agguato di camorra è lacerante per chiunque. Difficile anche da raccontare. Ti senti in trappola, prigioniero. Come paralizzato, non sai se è meglio scappare, correre a perdifiato, o rimanere immobile, aspettando che la follia omicida passi. Attimi interminabili, in cui il sangue affluisce al cervello alla velocità della luce, ti fa venire le vertigini, ti fa battere il cuore all'impazzata. Un solo pensiero avverti con chiarezza: il bambino, occorre mettere in salvo il bambino che stavi accompagnando a scuola. Erano in due, a bordo di una moto, ieri mattina al rione San Giovanni. Giovani, agili, arroganti, sanguinari. Criminali. Avevano fretta di portare la missione a termine. L'effetto sorpresa è fondamentale. Il capo ha comandato di fare il lavoro in modo 'pulito'. Guai se mancheranno il bersaglio, guai se a cadere sotto i colpi sarà l'ennesima persona innocente. Le vittime innocenti creano confusione, richiamano sul territorio giornalisti e forze dell'ordine. La gente perbene, le scuole, le parrocchie, si mobilitano, scendono in strada, chiedono più controlli, più telecamere, più attenzioni. Se a morire, invece, è il bersaglio designato, lo sconcerto dura qualche giorno e poi tutto torna come prima. Stavolta, i killer non hanno sbagliato mira. Un morto, Luigi, 57 anni, e un ferito, Pasquale, suo figlio. Quasi certamente si è trattato di un regolamento di conti, la solita guerra tra bande. Liti per la spartizione del territorio. Insieme ai due però, c'era il figlio di Pasquale, un bambino di quattro anni appena. Stava andando a scuola, come i suoi coetanei. Felice di essere accompagnato dal babbo e dal nonno. Un bambino troppo piccolo per avere la forza di guardare negli occhi la ferocia umana. O, per meglio dire, disumana. Una ferocia che non si fa problema di sparare all'ingresso di una scuola, davanti al sagrato di una chiesa, tra mamme e scolaretti pazzi di terrore. Il nonno è morto, il babbo è ferito, lui, il bambino, è rimasto illeso, è scritto sulle carte. Purtroppo 'illeso' non è. Prima di uccidere il nonno, di ferire il papà, quei colpi di pistola gli hanno trapassato l'anima. Una lacerazione che non rimarginerà facilmente. Don Modesto è il giovane parroco di questa periferia napoletana. Nel mese di novembre, insieme ad altri confratelli, fu ricevuto in prefettura, dal ministro Matteo Salvini, in visita alla città di Napoli. Fu bello sapere che il ministro dell'Interno aveva ascoltato i parroci e aveva accolto le loro richieste. Di quell'incontro, poi, non si seppe più niente. Intervistato, sempre ieri, per quest'ultimo fatto di sangue, don Modesto, preciso e cordiale come sempre, ha rivelato che alle loro richieste Salvini, lasciandoli con l'amaro in bocca, aveva risposto: «L'elenco della spesa…». Quasi a dire che le proposte di questi uomini coraggiosi e buoni, che conoscono il territorio, i suoi abitanti, i loro problemi erano state elencate come si fa con la lista della spesa. In modo, cioè, concreto, individuando i problemi e indicando soluzioni fattibili. L'elenco della spesa, in genere, lo fanno le mamme. A volte, si tratta di un vero capolavoro di economia domestica. Sempre con i piedi per terra, infatti, riescono a far fronte, con poche risorse, ai tanti bisogni della famiglia. Quella lista della spesa naturalmente è rimasta inevasa, come una richiesta fastidiosa e petulante, come i problemi che attanagliano queste periferie abbandonate a sé stesse nonostante la fatica generosa delle forze dell'ordine. Periferie povere e degradate dove le diverse bande della camorra e della malavita si danno appuntamento, si incontrano, si scontrano, si fanno guerra. Una guerra spietata tra uomini spietati ai quali non importa nemmeno la vita dei bambini.

Pag 2 **Volevano case chiuse, chiudono i Cas. Voci ferite delle suore in prima linea** (lettere al direttore)

Caro direttore, nell'impossibilità, almeno nell'immediato, in questo amaro martedì 9 aprile 2019, di tradurre in azioni concrete i nostri sentimenti di profonda tristezza, smarrimento, indignazione, impotenza di agire, la ringraziamo fin d'ora per lo spazio che vorrà concedere a quello che vuole essere un primo segnale di vicinanza alle tante sorelle che abbiamo incontrato durante il nostro periodo di servizio al Cas (Centro accoglienza straordinaria) di Torrenova, per l'accoglienza, appunto, di ragazze migranti nella periferia est di Roma. Proprio questa mattina la struttura verrà chiusa e le giovani saranno messe su degli autobus e inviate verso destinazioni sconosciute, forse in uno

degli altri centri sparsi in Italia, che uno dopo l'altro stanno chiudendo i battenti in virtù di questa desiderata e decretata 'sicurezza'. Siamo molto dispiaciute per la chiusura di questo Cas. Dal 1° agosto 2018 fino a oggi, abbiamo fatto un cammino che ci è sembrato positivo con un gruppo di ragazze migranti ospiti della struttura: alcuni mini-corsi per aiutarle a crescere in umanità, dignità e serenità. Abbiamo conosciuto da vicino queste giovani donne, che hanno affrontato spesso con dignità la loro difficile condizione di migranti, vittime spesso di violenza e sempre di sfruttamento. Portiamo i loro nomi nel nostro cuore. Così come abbiamo apprezzato l'accoglienza calorosa del direttore e dei volontari del Cas, che hanno messo serietà e dedizione generosa nel compito che era stato loro affidato, andando oltre l'acco- glienza formale prevista dalla legge. Un cammino di umanità e dignità nei confronti delle ragazze ospiti. Ne siamo testimoni. Siamo fortemente rimaste colpite dalle modalità di attuazione della chiusura della struttura: tempi brevissimi di preavviso e poche informazioni sul futuro delle giovani donne coinvolte. Ci chiediamo: stiamo forse dando tutti quanti un cattivo esempio di gestione del fenomeno migratorio, con un approccio alle persone poco rispettoso dei diritti umani e non all'altezza dei valori del nostro Paese, l'Italia? Siamo suore, donne consacrate, che abbiamo vissuto in tanti Paesi del mondo e quindi abbiamo conosciuto sulla nostra pelle che cosa significa l'esclusione, la nonappartenenza a un popolo, la mancanza di solidarietà, la sofferenza e le lacrime sparse per un futuro migliore. Poteva forse il Cas di Torrenova diventare un'occasione di conoscenza e confronto con la comunità locale residente sul territorio? Non lo sappiamo e, forse, non lo sapremo mai più. Ma non possiamo rimanere oltre in silenzio, dobbiamo prendere posizione con determinazione: noi rimaniamo sempre aperte all'accoglienza e alla stima per il diverso, volendo conservare i valori profondi di un'umanità sana e cristiana. Aperte e accoglienti verso gli ultimi, i poveri, i bisognosi, i più abbandonati della nostra civile società. Con stima e fraternità. (Suor Maria Rosa Venturelli (Usmi Tratta) e suor Azia Ciairano con le sorelle Usmi, che si sono alternate al Cas: Maria Goretti, Nina, Liliana, Chiara, Nebiat, Rosa, Fatima, Vincenza, Maria Gina, Carmelita)

Risponde il direttore Marco Tarquinio: Grazie, care sorelle, della vostra testimonianza diretta e della limpida condivisione di un dolore e uno sconcerto che danno voce ferita a chi non ne ha: le vostre "ragazze". Grazie, per pensieri e sentimenti che a mia volta, anzi oso dire a nostra volta – coinvolgendo l'intera "famiglia di Avvenire" – condividiamo in modo acuto. Continua, infatti, la progressiva demolizione della parte efficiente e buona del sistema di protezione dei e delle richiedenti asilo e di intelligente loro inclusione nel nostro Paese. Il cuore scandaloso di questa politica è che non risolve nessun problema, ma ne crea di nuovi. E questo aumenta le sofferenze delle persone fragili coinvolte, umilia gli uomini e le donne professionalmente e volontariamente impegnate in un'accoglienza che – ripeto – era quella meglio regolata e davvero funzionante, e accresce – per lo strano mix di propaganda (odiosa) e di silenzio (cinico) su ciò che sta accadendo – il tasso di intossicazione di pezzi di opinione pubblica. Lo smantellamento dello Sprar, checché ne dicano qualche capo politico e i suoi corifei, non è una battaglia contro il «business dell'accoglienza», ma una vera e propria guerra contro la solidarietà e il volontariato e contro persone in carne ossa e anima. Questi stessi signori sono quelli che periodicamente vagheggiano la riapertura delle "case chiuse". Non ci sono riusciti, e per intanto si danno da fare per avere i «Cas chiusi». Vittime sempre i deboli, e soprattutto – come in questo caso – le donne. Un disastro umano, una vergogna civile. Posso garantirvi che continueremo a informare con pazienza e passione, sia su ciò che si sta facendo sia su ciò che si stadisfacendo in Italia e per tenere sveglie le coscienze. Grazie ancora, di cuore, per il vostro servizio missionario a Dio e alle sorelle e ai fratelli in umanità.

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Tria impone la linea dura, il rischio è la manovra bis** di Marco Conti

Ammettere di averle sbagliate più o meno tutte non è facile e un tentativo di reazione Salvini e Di Maio l'hanno anche tentato nella lunga riunione che ha preceduto un consiglio dei ministri dai musi lunghi. Scendere da una previsione di crescita dell'1% allo 0,2 non è facile. Soprattutto perché il bagno di realtà è avvenuto a suon di numeri e

proiezioni che delineano una situazione dei conti pubblici in grave difficoltà. Gli attacchi più pesanti ancora una volta li ha subitiil ministro dell'Economia GiovanniTria, che però alla fine ha visto licenziato il suo Documento di Economia e Finanza depurato anche della questione delle aliquote irpef che la Lega avrebbe voluto in versione flat tax. Se la riunione del consiglio dei ministri è durata meno di mezz'ora è perché il "tutto contro tutti" è andato in scena prima e si è concluso in serata con Tria di fatto "imbavagliato" e, per la prima volta, con nessuno del governo disposto a scendere in sala stampa per spiegare i contenuti del Def. L'approvazione c'è stata, anche se non si sa ancora nulla dei decreti crescita e sblocca cantieri approvati giorni fa,"salvo intese", ma ancora lontani dall'essere pubblicati in Gazzetta Ufficiale. All'ora di pranzo il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, con ilministro dell'Economia Tria al suofianco, aveva provato a trovare un'intesa riunendo a palazzo Chigi isottosegretari Giorgetti, Garavaglia e Castelli con il ministro Fraccaro. I due vice disertano l'incontro e i presentinon se la sentono di dare il via libera. Prima delle cinque del pomeriggio Di Maio e Salvini si presentano per lariunione del cdm che però non inizia perché Conte li mette intorno ad untavolo per sentire in diretta le argomentazioni del titolare del Mef. Sul tavolo i numeri di un Paese fermo con Quota100 che i grillini cominciano sempre più apertamente a contestarevisti gli scarsi effetti che ha sulla crescita. I due vicepremier vorrebbero alzare la previsione dello 0,2%, ma Tria è convinto che non sia più tempo di numeri dati a caso e che la credibilità è un argomento importante, sia neirapporti con Bruxelles che con il Quirinale che monitora con attenzione la sostenibilità delle misure promessedai giallo-verdi. Il ministro dell'Economia racconta anche gli ultimi incontri avuti a Bucarest. La richiesta di una manovra correttiva da parte di Bruxelles è solo rimandata adopo le elezioni europee, ma mettere ora le dita negli occhi della Commissione con previsioni stravaganti può essere rischioso, visto anche il giudizio del Fmi che considera l'Italia un rischio per l'eurozona al paridella Brexit. Nella riunione del cdm Salvini insiste con la flat tax. Tria non si scompone e con il consueto disincanto spiega al leader della Lega che se il governo intende rivedere le aliquote sarà difficile sterilizzare le clausole Iva. Un avvertimento che provoca la reazione del ministro Di Maio secondo il quale è assurdo diminuire le tasse per una parte dei contribuenti e aumentare l'Iva. Il ragionamento non è peregrino, ma la campagna elettorale è ormai iniziata e i due partiti sono alla caccia di argomenti, anche se la situazione della nostra economia fatica a concederne. Nell'operazione "verità" del Mef entraanche l'aumento esponenziale del debito pubblico dovuto ad una crescitache langue e che spinge Salvini a tornare di nuovo all'attacco delministro delle Infrastrutture Toninelli accusato dalla Lega di non riuscire ad aprire i cantieri. In un clima di scontro totale si conclude la riunione del Consiglio, ma Conte sfrutta ancora l'occasione di avere insieme i due vicepremier per stringere sul decreto destinato ai presunti truffati delle banche. Dopo tre ore di braccio di ferro i due vicepremier Di Maio e Salvini sisono arresi all'evidenza dei numeri e ilDef esce dal palazzo Chigi accompagnato da un comunicato nel quale si sottolinea «il rispetto degli obiettivi fissati dalla Commissione europea» e non c'è nessuna rassicurazione su un possibileaumento dell'Iva.

Pag 1 **Vaccini, un errore togliere ora l'obbligo** di Elena Cattaneo

La reintroduzione dell'obbligo vaccinale è stata una delle più importanti leggi di sanità pubblica della scorsa legislatura. Tutte le rilevazioni ad oggi disponibili confermano che quel provvedimento sta funzionando. Eppure questa settimana la Commissione sanità del Senato ha ripreso la discussione del disegno di legge che vorrebbe superarlo. L'esigenza di un cambiamento costi quel che costi vorrebbe imporsi sulla necessità di rispondere a un'emergenza, da cui quella legge è nata e che richiede del tempo tecnico - anni - per potersi dichiarare superata. Questo cambio di paradigma arriva proprio mentre l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) inserisce l'esitanza vaccinale tra le dieci maggiori sfide per la salute, considerandola una delle più grandi minacce per l'umanità perché rischia di invertire i progressi compiuti nella lotta contro le malattie prevenibili con il vaccino. Nel XX secolo, ben 1,7 miliardi di persone sono morte per malattie infettive. Secondo stime dell'OMS, nel decennio che stiamo vivendo i vaccini salveranno dalla morte 25 milioni di persone: 7.000 persone al giorno, 300 ogni ora, cinque al minuto. Sul fronte della spesa sanitaria, inoltre, è stato ad esempio calcolato

che la gestione di un ragazzo colpito da morbillo, che ha comportato 58 contagi certi tra i 3351 potenziali contatti, ha richiesto 10 mila ore di lavoro e un costo di quasi 400 mila dollari per il Dipartimento alla Salute di New York. Questi numeri sono inequivocabili. Nel 2015, sempre l'OMS ha ufficialmente richiamato il nostro Paese per il calo nella copertura dei vaccini pediatrici, confinandolo al penultimo posto tra i Paesi dell'UE. Questi eventi hanno spinto il governo Gentiloni a proporre la reintroduzione dell'obbligo vaccinale. Nel luglio 2017 è stata adottata una legge che porta le vaccinazioni obbligatorie (e gratuite) a dieci, rendendole un requisito necessario per la frequenza scolastica di bambini e ragazzi di età compresa tra 0 e 16 anni. Il mancato rispetto della prescrizione comporta l'esclusione dagli asili nido e dalle scuole dell'infanzia e, per chi frequenta la scuola dell'obbligo, una multa da 100 a 500 euro. La legge, inoltre, già prevede, ogni tre anni, una valutazione della sua efficacia da parte delle Autorità sanitarie sulle coperture raggiunte per morbillo, rosolia, parotite e varicella. È poi compito del Ministro della Salute, acquisiti i pareri parlamentari e della Conferenza Stato-Regioni, disporre l'eventuale cessazione dell'obbligatorietà di tali vaccinazioni. Con il cambio di governo e maggioranza, dopo appena un anno dalla sua entrata in vigore, la legge sull'obbligo vaccinale è stata presa di mira da vari interventi, spesso contraddittori, col risultato di creare confusione su un tema delicatissimo. Ma nonostante l'alternarsi di circolari ministeriali, emendamenti anti-vax e anti-obbligo al Senato e pro-vax alla Camera, richieste di decretazione d'urgenza da parte del Ministro degli interni, in vista di una nuova legge connotata dall'ossimoro dell' obbligo flessibile, i numeri confermano che la legge attuale sta funzionando: le coperture sono in risalita. Sarebbe quindi scientificamente ragionevole, medicalmente opportuno e socialmente desiderabile che il testo restasse in vigore fino al suo primo tagliando triennale per poterne pesare in concreto gli effetti sulla base dei dati epidemiologici raccolti. Ulteriori interventi volti a modificarlo fino a rendere inefficaci obbligo e sanzioni esporrebbero il Paese a nuovi rischi oltre a vanificare l'importante impegno civile, sociale e economico intrapreso. Per questa ragione ho condiviso con i colleghi della Commissione sanità del Senato alcuni emendamenti che, fatto salvo il giusto obiettivo di potenziamento dell'anagrafe vaccinale nazionale, eliminano, o almeno rinviano, gli effetti di una eventuale nuova disciplina. Così come ritengo condivisibili quegli importanti emendamenti volti a estendere al personale sanitario e scolastico l'obbligo vaccinale e anche la recente proposta del Ministro Grillo di prevedere alcune vaccinazioni tra i requisiti obbligatori per l'accesso ad alcuni concorsi e professioni. Un'epidemia ha bisogno di diversi mesi, più spesso anni, per potersi dire superata. Finché non saranno raggiunte e mantenute soglie di sicurezza tali da assicurare l'immunità di gregge per tutte le malattie per le quali oggi esiste un vaccino, l'obbligo è l'unico strumento in grado di proteggere fasce fragili della comunità, come i neonati in età prevaccinale e gli immunodepressi da trapianti, malattie oncologiche o autoimmuni, dai rischi letali che correrebbero entrando in contatto con bambini non vaccinati. Virus e batteri non sono affatto spariti, né si fermano al confine tra una Regione e l'altra. Quando trovano un organismo non immunizzato lo attaccano. Ecco perché, anche se l'aver sancito un obbligo non va considerato un traguardo, affossare una legge che funziona sarebbe irresponsabile - comunque la si pensi sui vaccini.

Pag 11 **La Svezia e i migranti: il modello porte aperte naufraga in tanti ghetti** di Mario Ajello e Andrea Bassi

Stoccolma. «Io la mano non la posso stringere». La scena si svolge nella stanza di Annika Vadso, dirigente del Centro per l'immigrazione di una cittadina svedese dell'Ovest, Trollhattan. Un ragazzo islamista è appena stato ammesso ad uno stage in questi uffici. Viene accolto dalla Vadso con un sorriso. Lei porge la mano per stringere quella del nuovo arrivato e lui ritira la sua dicendo: «La mia religione mi vieta di avere contatti di questo tipo con una donna». Licenziato in tronco? Macché. La dirigente gli spiega che è soltanto buona educazione salutarsi stringendosi la mano. Lui non fa una piega e poco dopo denuncia la Vadso al Centro anti-discriminazioni. La storia non finisce qui. Il Comune, per non essere tacciato di razzismo e per chiudere velocemente il caso, paga a stretto giro 30 mila corone svedesi, circa 3.500 euro, allo stagista. Ecco, è una

discriminazione, nella Svezia accecata dalla paura di venire considerata razzista, non permettere a un immigrato di discriminare una donna.
OPPRESSI E OPPRESSORI - E così in questo Paese, insieme all'hockey sul ghiaccio, lo sport nazionale è diventato lo stupro di gruppo. Secondo i dati del Consiglio nazionale per la prevenzione del crimine, nel 2017 ci sono state 73 aggressioni sessuali per ogni 100 mila abitanti, il 24% in più che negli anni passati. Un'inchiesta della tv svedese Svt ha riportato come il 58% dei condannati per crimini sessuali sia nato fuori dai confini dell'Unione europea. Paulina Neuding, una giornalista svedese di fama internazionale, è stata accusata di xenofobia per aver collegato l'aumento dei crimini sessuali alla migrazione di massa. Spiega Angry Foreigner, blogger seguitissimo in Svezia, con milioni di visualizzazioni, e che a sua volta è un rifugiato di guerra (origini bosniache) arrivato da bambino nel Paese: «Qui c'è il pregiudizio che ogni svedese sia un oppressore e ogni immigrato sia un oppresso. Quando si scatenano le discussioni sull'immigrazione, non ha mai importanza chi ha ragione e chi ha torto. Il solo interrogarsi sui problemi dell'accoglienza è considerato razzismo». Si arriva all'assurdo, nel Paese dei sepolcri imbiancati, di parole come quelle dell'ex primo ministro conservatore Fredrik Reinfeldt: «La Svezia, senza l'influenza delle culture degli immigrati, sarebbe solo barbarie». Si tratta evidentemente di un politico che non ha mai preso la metro di Stoccolma. Partendo dal centro, dopo sette stazioni, arrivati a Rissne comincia a cambiare il panorama urbano. Siamo a Scampia? Nella piazzetta di Rinkeby, le vedette squadrano i visitatori ed è impossibile per un bianco passare inosservato. La folla in cui si vende di tutto e i rumori che rimandano non alla calma silenziosa dei quartieri centrali ma ad atmosfere poco rassicuranti da Little Mogadiscio, così viene chiamato questa zona e un'altra è Little Damasco dominata dalla mafia siriana, precipitano gli ospiti in un mondo inaspettato a queste latitudini. E soprattutto negato dagli svedesi. Paradossali le parole di Mona Sahlin, ex leader dei socialdemocratici: «Gli svedesi devono essere integrati nella nuova Svezia multiculturale». Ma a Rinkeby non è facile adattarsi al modello Scampia o al modello Mogadiscio. Secondo l'ineffabile Sahlin: «Chi torna dalla jihad, dopo aver combattuto con l'Isis, va riabilitato dandogli una terapia, una casa e un lavoro». Anche per tutto ciò, il 58% degli svedesi, come riportato da un sondaggio di Demoskop, ormai considera troppi gli immigrati. E va aggiunto che il modello economico inizia a scricchiolare. Non stiamo parlando tanto del welfare, che qui con un'espressione rassicurante e metaforica si chiama folkhemmet, la casa del popolo, ma anche delle abitazioni vere e proprie. L'arrivo massiccio dei migranti ha fatto esplodere drammaticamente la domanda di case. Fino a creare una bolla immobiliare che è diventata il principale rischio sistemico. I costi delle case si sono più che triplicati in un ventennio. I giovani, che comprano appartamenti dai valori gonfiati, stanno alimentando l'impennata del debito privato. Le famiglie hanno un passivo che ha raggiunto l'88% del prodotto interno, ma soprattutto il 186% del loro reddito, secondo l'ultimo rapporto della Commissione europea dello scorso febbraio. I mutui sono al 70% erogati a tasso variabile, così un aumento del costo del denaro rischia di mettere in ginocchio sia chi ha sottoscritto i prestiti sia le banche che li hanno erogati.
PRIORITÀ AI NUOVI ARRIVATI - Raccontano in un palazzone di 15 piani della periferia: «Per accedere alle case popolari con gli affitti calmierati, bisogna iscriversi a una lista di attesa che è diventata lunghissima. E gli immigrati, non si sa come, riescono sempre a ottenere il risultato». La casa, insomma, è il punto di frattura più traumatico. A Malmö, città in cui tecnicamente gli immigrati sono maggioranza e la carenza di alloggi è particolarmente grave, il Comune ha stabilito di dare la priorità ai cosiddetti nuovi arrivati svedesi e così ha deciso di acquistare 56 appartamenti per ospitarli. Il partito dei Democratici svedesi, che è più a destra della Lega di Salvini ed è in continua crescita, si è infuriato per questa vicenda ed è passato come sempre all'attacco: «I migranti vanno rimandati indietro». Ed è questo tipo di mood che, in vista delle elezioni europee, sta spingendo i Democratici in alto nei consensi. Gli ultimi sondaggi parlano di un'ulteriore crescita del partito sovranista (19,2%) e di un nuovo calo, oltre il record negativo delle ultime politiche che sta rendendo debolissimo il governo in carica, per i socialdemocratici: il 27,8 per cento.
MASCHERE AFRICANE - Gli scricchiolii del sistema si sentono molto forti anche nella sanità e nell'istruzione, che è stata un modello per effetto di quel metodo empirico che prevede, ad esempio, nelle ore di educazione civica, l'uscita degli alunni per abbracciare

gli alberi. L'ipocrisia dell'accoglienza è quella che vieta alla tedesca Haribo di vendere in Svezia le Skipper mix, le famose liquirizie che rappresentano maschere africane, perché possono offendere la sensibilità di chi viene da quel continente. Ma è anche il luogo che, a dispetto della religione del politicamente corretto, ha finito per creare sessanta ghetti impenetrabili da parte delle autorità e della polizia, dove vige ormai - come ha ammesso lo stesso Consiglio nazionale svedese per la prevenzione della criminalità - un «sistema giuridico parallelo». Alcuni mesi fa, un tribunale svedese si è pronunciato secondo i principi della sharia, quando la Corte ha deciso che una donna abusata da suo marito non poteva che mentire su queste violenze. E la giuria le ha anche rimproverato di aver coinvolto la polizia invece di risolvere il problema consultando la famiglia del marito. Ciò è tanto vero che l'Onu ha spedito una missione in alcuni di questi luoghi dell'apartheid, accusando la Svezia di razzismo. Proprio le parole che qui nessuno vuole sentirsi dire. Ma che fotografano la nuova realtà, tranne che agli occhi di chi non s'è mai spinto oltre la fermata Rissne della metro e preferisce conservare le false certezze del progressismo d'antan.

LA NUOVA

Pag 8 **Il naufragio dell'Europa davanti al fenomeno migranti** di Vincenzo Milanesi

Sulle coste della Libia assistiamo ogni giorno ad un naufragio. Non solo a quelli di uomini, donne e bambini tragicamente riportati dalle cronache, ma anche a quello dell'Europa. Un naufragio che non può apparire, nell'uso metaforico del linguaggio, meno grave e drammatico di quello a cui condanna esseri umani, in carne ed ossa. Perché si tratta del naufragio di un'istituzione, l'Unione Europea, un unicum nella storia moderna e contemporanea a livello planetario , insignita in quanto tale del Premio Nobel per la pace pochi anni orsono, ma ora nel momento più grave di crisi nella sua storia proprio per l'incapacità di affrontare un fenomeno epocale, ma non inaffrontabile. Si è ormai ben compreso come l'aver interpretato le migrazioni di massa come un'emergenza passeggera sia stato un enorme errore di sottovalutazione e di sostanziale incomprensione del fenomeno. La conseguenza è stata quella di non aver in alcun modo approntato strumenti anche minimali, né sul piano concettuale né su quello pratico, per farvi fronte. Con la successiva conseguenza di aver fatto sì, in questo modo, che le popolazioni degli Stati europei, tutti, e non solo di quelli più direttamente interessati, in prima linea per ragioni geografiche, abbiano attivato una serie di anticorpi, peraltro ben comprensibili, data la situazione di non-governo del fenomeno stesso, che di fatto demonizzano indiscriminatamente tutti i migranti, al di là del colore della loro pelle, della loro religione, delle culture da cui provengono. L'accettazione ormai scontata, anche se difficile da definirsi puntualmente, della distinzione tra rifugiati politici e migranti economici, che pure incorpora in sé un evidente tasso di oggettività, serve come alibi per atti discriminatori contrari spesso al più elementare senso di umanità. Lo sfruttamento, anch'esso indegno, a fini elettorali di tutto ciò sta trascinando Paesi fondatori dell'Unione verso un abisso di abiezione politica. Come in Italia ed in Francia, per non dire dei Paesi dell'Est Europa. In questo quadro la cosa più sconcertante è la latitanza dell'Unione Europea quale "luogo" istituzionale nel quale il fenomeno delle migrazioni dovrebbe (avrebbe dovuto) essere affrontato e risolto secondo regole condivise e coerenti con gli ideali ispiratori ed i valori fondanti dell'Unione stessa. Se Max Weber ci ha insegnato che il comportamento morale degli uomini deve saper mediare tra etica dei princìpi ed etica della responsabilità, l'Unione ci sta dando un esempio clamoroso di etica dell'irresponsabilità. Con tutte le inevitabili conseguenze politiche alle prossime elezioni di maggio per il Parlamento Europeo. La necessaria rifondazione dell'Unione dovrà passare da un cambio di rotta radicale, ma in senso radicalmente anti-sovranista. O sarà davvero perduta.

Pag 9 **Roma si scopre isolata in una partita chiave per il Paese** di Renzo Guolo

La partita che si sta giocando in Libia, tra le forze del generale Haftar e il governo internazionalmente riconosciuto di Serraj, è di primaria importanza per l'Italia. Approvvigionamenti energetici, flussi migratori, contrasto al radicalismo jihadista, equilibri geopolitici nel Mediterraneo, in particolare nei paesi del Maghreb, sono dossier

di assoluta rilevanza per il nostro paese. È probabile che l'attacco di Haftar non conduca al collasso delle forze di Serraj: l'ingresso in scena delle milizie di Misurata, vicine al governo di Tripoli, dovrebbe impedire il successo dell'azione del generale, appoggiato regionalmente da Egitto e Arabia Saudita. L'uomo forte di Bengasi sembra voler allargare il controllo del territorio per negoziare da posizioni di maggiore forza il suo ruolo politico futuro. Non è un caso che l'offensiva sia avvenuta nell'imminenza della conferenza di Ghadames che, secondo l'inviato Onu Ghassan Salamè, doveva preparare la strada a quelle nuove elezioni ritenute l'unica soluzione per giungere all'insediamento di un potere legittimo e capace di stabilizzare la Libia. Ma, in tutto questo, qual è la posizione dell'Italia? Nonostante i vertici di facciata, come quello di Palermo dello scorso novembre, che ha messo fianco a fianco Sarraj e Haftar solo per una photo-opportunity, stiamo scivolando fuori dal gioco. Il governo pentastellato appare privo di una strategia politica di lungo di respiro. Roma continua a guardare alle vicende libiche in esclusiva chiave di politica interna: lo stop alle partenze dei barconi, la teoria del "porto sicuro" , sembrano esaurire ogni sforzo di un governo che dovrebbe non solo prendersi maggiori responsabilità nell'area ma, soprattutto, avere la capacità di gestirle. Ma l'isolamento internazionale nel quale l'Italia si è cacciata nell'ultimo anno non aiuta. Il nostro paese ha oggi rapporti difficili con la Francia, che formalmente sostiene Serraj ma strizza l'occhio a Haftar; vorrebbe aiuto in Libia da Washington ma irrita gli Stati Uniti con la sua politica aperturista verso la Cina della Nuova via della Seta; guarda con simpatia alla Russia, vicina a Haftar, ma il "partito dei generali" e dei falchi che affianca Trump alla Casa Bianca, non vuole che l'influenza di Putin, accresciuta dopo la vittoriosa guerra siriana, si estenda anche al Mediterraneo centrale. Roma insegue Parigi sul suo stesso terreno, tenendo aperto un canale con il rais della Cirenaica ma i nostri interessi nazionali, da quelli energetici a quelli legati al controllo dei flussi, gravitano sulla Tripolitania. Risultato: irrita gli alleati locali, senza contare davvero sul fronte opposto, ormai presidiato dai francesi. Insomma, il governo italiano oscilla tra difesa statica dell'esistente e fughe in avanti. Sulla scena internazionale, però, la propaganda conta meno dei fatti e la crisi libica mostra l'angolo in cui ci siamo rinchiusi.

Torna al sommario